

D'Alema: ora ristabilire le condizioni per il ritorno dell'organizzazione umanitaria

Nel filmato ragazzi incitati agli attentati suicidi dal fratello del capo talebano Dadullah ucciso in maggio

Hanefi liberato: «Thank you italian people»

Il mediatore di Emergency riabbracciato da Gino Strada: «Giornata bellissima, ora si può voltare pagina e tornare in Afghanistan». Video shock su tv Usa: 300 kamikaze in partenza per Europa e Stati Uniti

di Virginia Lori

LA FINE DI UN INCUBO. Quello di Hanefi. Da ieri il mediatore di Emergency che ha lavorato per la liberazione del giornalista Daniele Mastrogiacomo, dopo 90 giorni di prigionia, è un uomo libero. Il primo abbraccio, fuori dall'ospedale del carcere, è stato quel-

lo del suo capo-amico, Gino Strada. «Sto bene» gli ha detto in italiano Rahmat, e poi «sono vivo», in lingua pashtun. Stanco, affaticato, ma visibilmente felice Rahmat ha subito rivolto un pensiero agli italiani: «Thank you italian people» ha affermato nel breve saluto telefonico con la presidente di Emergency, Teresa Strada. «È una bellissima giornata, una giornata di festa. Non solo per Rahmat ed Emergency, ma anche, credo, per moltissimi afgani e moltissimi italiani», sono state le prime parole di Gino Strada.

Rahmat era di fatto un uomo libero già sabato scorso, quando il tribunale speciale ha decretato la sua completa estraneità alle accuse rivolte dai servizi segreti, secondo

i quali sarebbe stato un collaboratore dei terroristi. Ma si è dovuto attendere tre giorni prima che uscisse dall'ospedale del carcere, dove era stato ricoverato per i suoi problemi di salute. Finisce una vicenda cominciata il 20 marzo, all'indomani della liberazione del giornalista italiano. Una vicenda sulla quale Emergency ha tenuto

sempre alta l'attenzione, oggetto anche di tensioni con il governo Prodi. «Siamo tutti strafelici, la liberazione di Rahmat è la notizia che aspettavamo» ha commentato Teresa Strada. A breve, forse già nelle prossime ore potrebbero essere avviati i contatti a Kabul fra Gino Strada e le autorità afgane per verificare se esistono le condizioni,

legate alla sicurezza degli operatori (considerata la priorità), per una riapertura degli ospedali, chiusi da quasi due mesi. «Se tutti sono disposti a voltare pagina, si può ricominciare a lavorare», ha detto Gino Strada. Il ministro degli Esteri italiano D'Alema, rallegrandosi per la liberazione di Rahmat Hanefi si è augurato «che ora siano ristabi-

litate le condizioni affinché Emergency possa riprendere la sua attività umanitaria in Afghanistan, volta ad alleviare le sofferenze della popolazione afgana». Proprio nelle ore in cui veniva liberato Hanefi, la tv americana Abc News trasmetteva immagini agghiaccianti su squadre di kamikaze in partenza dall'Afghanistan

verso l'Europa e gli Stati Uniti, pronti a colpire. Un video, di cui è entrato in possesso il canale televisivo Usa, mostra quella che dovrebbe essere una cerimonia «di laurea» tenutasi alla fine dell'addestramento di giovani aspiranti martiri. Si tratta di 300 ragazzi, alcuni appena adolescenti. A congratularsi con loro compare nelle immagini Mansoor Dadullah, un dirigente talebano fratello del più noto mullah Dadullah, che disse il sequestro Mastrogiacomo e fu poi ucciso da soldati Usa il 13 maggio scorso.

Mansoor parla ad ogni gruppo, ognuno con una destinazione già assegnata (Usa, Canada, Gran Bretagna e Germania). Le fotografie e la sequenza filmata visibili sul sito online della Abc, sarebbero, sempre secondo la Tv americana, opera di un giornalista pachistano invitato ad assistere alla cerimonia il 9 giugno scorso e autorizzato a riprendere la scena. Tra le immagini, alcune mostrano gli aspiranti suicidi incappucciati che ascoltano Mansoor prima di ricevere il «diploma» da terrorista kamikaze. In un'altra l'unico presente a volto scoperto è un ragazzino che non sembra avere più di 12 anni. Fonti d'intelligence Usa ritengono si tratti dell'ennesima «aggressiva campagna propagandistica». Altri commentatori Usa prendono invece queste ultime immagini molto seriamente.



L'abbraccio tra Gino Strada e Rahmatullah Hanefi, dopo la liberazione. Foto Ap/Peace Reporter

Afghanistan in sei mesi 230 civili uccisi da militari Nato

KABUL Almeno 230 civili, inclusi 60 donne e bambini, sono stati uccisi in Afghanistan in operazioni militari dall'inizio di quest'anno, tanti quanti sono morti in tutto il 2006. A riferirlo, con dati precisi sul luogo e il momento delle morti, è la Achar, organizzazione che riunisce un centinaio di Ong afgane e straniere che operano in Afghanistan. Un recente rapporto di Human rights watch aveva denunciato una cifra simile per tutto il 2006. Mentre la missione delle Nazioni Unite a Kabul ha denunciato 380 civili morti nei primi quattro mesi, fra attentati e operazioni militari di forze straniere o congiunte con gli afgani. Achar condanna in un comunicato le operazioni e le misure di protezione adottate dai militari stranieri nelle quali «si fa un uso sproporzionato e indiscriminato della forza». Numerose tragedie sono avvenute perché le operazioni erano basate su «informazioni sbagliate sugli insorti trasmesse alle forze internazionali» che non le hanno verificate. «Effettuare raid aerei, bombardamenti o attacchi in zone residenziali in assenza di obiettivi ben definiti viola le leggi internazionali» e provoca ostilità, afferma il comunicato. I ministri della Difesa dei 26 Paesi della Nato - che comanda la forza di pace internazionale Isaf - si sono impegnati la scorsa settimana a Bruxelles a «ridurre al minimo» le perdite fra i civili. Ma altri dieci ne sono morti lunedì in violenti combattimenti con i Talebani nella regione meridionale dell'Uruzgan, nel corso dei quali sono stati uccisi anche sessanta ribelli. E in un campo di addestramento in Pakistan, nella zona tribale del Waziristan, 17 Talebani sono morti, non è ancora chiaro se nell'esplosione di una bomba che stavano costruendo o se colpiti da un missile lanciato dagli americani.

Bush e Olmert: sostegno ad Abu Mazen contro gli estremisti

Vertice alla Casa Bianca. Tank israeliani a Gaza. Gerusalemme pensa ad embargo totale per soffocare Hamas



Il premier israeliano Olmert in visita a Bush. Foto Ap

di Umberto De Giovannangeli

ABU MAZEN è «il presidente di tutti i palestinesi». E come tale va sostenuto. Appoggio totale al presidente dell'Anp», e conferma della soluzione a due Stati, con la

futura Palestina accanto ad Israele, in pace e con frontiere sicure. Si possono riassumere così le posizioni sul futuro del Medio Oriente del presidente degli Stati Uniti George W. Bush e del primo ministro israeliano Ehud Olmert, che si sono incontrati ieri alla Casa Bianca, per la prima volta dopo che le milizie di Hamas hanno preso il controllo della Striscia di Gaza, alla frontiera con l'Egitto. Quello di ieri era un incontro previsto da tempo, ma ha conquistato una valenza politica particolare dopo i fatti di Gaza. Scambian-

do alcune battute con la stampa nelle Studio Ovale prima dell'inizio dell'incontro, sia Bush sia Olmert che hanno voluto apparire esattamente sulla stessa linea hanno insistito sul fatto che Abu Mazen è il presidente di tutti (sottinteso anche dei palestinesi di Gaza), che il futuro della Palestina dipende esclusivamente da lui, visto che rappresenta «la moderazione, la voce ragionevole», come ha ricordato Bush.

Appoggiare Abu Mazen - e questo è il ragionamento che si fa oggi sia a Washington sia a Gerusalemme - è un fatto emblematico e un fatto dovuto, per far capire ai palestinesi che il loro futuro passa attraverso la scelta democratica e i negoziati con Israele e la comunità internazionale. Confermando l'intenzione di fare tutto il possibile per appoggiare il rais palestinese, il presidente Usa e il premier israeliano si sono impegnati inol-

tre ad esaminare la sua richiesta di rilanciare il processo di pace. Bush e Abu Mazen si erano parlati per telefono l'altro ieri. Sia Bush sia Olmert hanno parlato di «momento di opportunità», per dimostrare che soltanto un regime democratico porterà frutti ai palestinesi, mentre gli islamici di Hamas hanno scelto un vicolo cieco, la via della violenza e dell'isolamento. Olmert, che l'altro ieri aveva visto la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice e a New York aveva incontrato il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon domenica, ha ricordato di avere proposto a Abu Mazen di tenere due incontri alla settimana per rilanciare e gestire il processo di pace. Il premier israeliano ha infine ribadito che i palestinesi devono fare molto di più per arginare violenza e terrorismo, cosa che finora non è successa nonostante le numerose promesse. Con Olmert «condividiamo la visione di una soluzione con due Stati che vivano in pace

l'uno accanto all'altro», ha ricordato Bush, aggiungendo che l'obiettivo dei due governi «è di trovare una via comune per andare avanti e fare in modo che altri Paesi capiscano che solo (questa soluzione) porta alla pace».

Sul campo, pur continuando la rigidità chiusura dei valichi con Gaza Israele ha tuttavia permesso a un convoglio di 12 autocarri dell'Onu di entrare nella Striscia, attraverso il valico di Erez, con un carico di generi alimentari di prima necessità e di medicinali. Inoltre ha accolto nei suoi ospedali undici palestinesi feriti ieri in una sparatoria l'altro ieri al valico, dove sono ammassate centinaia di persone che tentano di fuggire dalla Striscia. A sostegno dell'operazione umanitaria tank israeliani sono entrati nel nord della Striscia. Per Hamas è un segnale di guerra. Come l'embargo economico totale che Israele starebbe predisponendo con l'intento di assestare un colpo mortale a Hamastan.

L'INTERVISTA GIDEON EZRA Il ministro dell'Ambiente, esponente di Kadima: il nostro gesto rafforzerebbe la leadership di Abu Mazen

«Ora noi israeliani dobbiamo liberare Barghuti»

La sua è una presa di posizione chiara, coraggiosa, tanto più significativa per il ruolo di governo che ricopre e per l'essere stato l'ex vice comandante dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno di Israele. Gideon Ezra, ministro dell'Ambiente israeliano, esponente di Kadima, il partito del premier Ehud Olmert, si schiera apertamente per la liberazione di Marwan Barghuti, il leader di Al Fatah detenuto in Israele dove sconta cinque ergastoli per reati di terrorismo. La liberazione di Barghuti, afferma il ministro, «può servire a rafforzare la leadership del presidente Abu Mazen. Se la sua liberazione può servire, come io ritengo, a contrastare con maggiore efficacia Hamas, allora io dico che non dovremmo attendere

oltre per compiere questo atto». **Signor ministro, lei è tornato a dichiararsi favorevole alla liberazione di Marwan Barghuti. Perché?**

«Perché è evidente a tutti che il presidente Abbas difetta del supporto di esponenti autorevoli di Al Fatah. Non bastano persone capaci e perbene come l'attuale primo ministro Fayyad per fronteggiare la minaccia mortale, per l'Anp e per Israele, di Hamas e dell'Iran che supporta il movimento fondamentalista palestinese. Il presidente Abbas ha bisogno del sostegno di capi riconosciuti dalla gente palestinese, soprattutto nella West Bank: Israele non può permettersi che "Hamastan" si estenda dalla Striscia di Gaza alla Giu-

dea e Samaria (Cisgiordania, ndr.)...».

Dunque?

«Ebbene, se questi capi sono oggi nelle nostre carceri, questa gente va liberata. E il discorso non può non riguardare anche Barghuti. Il suo rilascio potrebbe ridurre il terrore e rafforzare Fatah come fattore moderato...».

Dal carcere, Barghuti ha condannato il «colpo di Stato» di Hamas a Gaza.

«È un segnale importante che Israele non deve sottovalutare. Se davvero intendiamo sostenere il presidente Abbas contro i suoi nemici, interni ed esterni, non possiamo limitarci a restituire i dazi doganali congelati. Abbas non ha bisogno solo di denaro, ha bisogno, un bisogno vitale, di essere af-

fiancato da dirigenti autorevoli, nei quali la gente possa identificarsi: Marwan Barghuti è uno di questi. D'altro canto, Abu Mazen è perfettamente consapevole che non può certo affidarsi a coloro che hanno così clamorosamente fallito a Gaza».

Lei sa bene che in Israele, e anche all'interno del governo di cui fa parte, sono in molti a opporsi alla liberazione di Barghuti, condannato per crimini di terrorismo.

«Non sarò io che ho trascorso buona parte della mia vita a dare la caccia ai nemici di Israele, a sottovalutare le ragioni, i sentimenti, che inducono a opporsi a questa liberazione. Ma Israele deve essere lucida, soprattutto nei mo-

menti cruciali della sua esistenza, e deve guardare al futuro. E chiedersi se un sacrificio - la liberazione di Barghuti - può servire per evitare altri conflitti e altri morti. La mia risposta è sì. D'altro canto da Oslo ad oggi, Israele ha rimesso in libertà altri prigionieri macchiati di reati ancor più gravi di quelli ascritti a Barghuti: lo abbiamo fatto quando ritenevamo che ciò potesse servire ad accrescere la sicurezza dello Stato e dei suoi cittadini».

Abu Mazen sembra intenzionato a richiedere al primo ministro Ehud Olmert la liberazione di Barghuti.

«E Olmert farebbe bene a prestargli ascolto. Per le ragioni che le ho detto, io avrei liberato Marwan Barghuti già da tempo».

u.d.g.